

# FARE BUCHI NELLA REALTÀ

La sfera quotidiana è messa sotto sequestro e irregimentata da orde di pragmatisti, di machiavellici che, con spregevole cinismo, invocano il primato della Realpolitik, spacciandola come un salvifico ritorno alla realtà. «Guardare ai numeri»; spiegare le motivazioni «numeri alla mano»; tutto deve essere ridotto a cifra e questa rappresenta la sola unità di misura del "vero" realismo. Qualcosa tuttavia si oppone a questa ideologia mistificatoria, che tutto svaluta perché valuta tutto nella stessa maniera (e cioè in termini di calcolo e, quindi, di profitto): la cultura, l'arte, che sono le meno redditizie tra le professioni (perché così vogliamo pensarle, e non ridotte a sfoghi dopolavoristici). Fra queste ce n'è poi una che è la più inutile di tutte: il teatro, il solo che non può essere tecnicamente riprodotto. Può capitare, però - ed è successo -, che proprio il teatro stravolga per sempre quella che si vorrebbe come la più inscalfibile delle realtà, e cioè il carcere. A dimostrarci come tutto questo sia possibile è stato **Armando Punzo** che, di passaggio in città per la prima milanese di *Beatitudo* (andato in scena dall'8 al 10/2 al Teatro Menotti; foto sotto), è venuto a trovarci, martedì 5 febbraio, nella sede di Film Tv Lab. Punzo, per inseguire un'idea di teatro inaudito, da trent'anni si è "rinchiuso" là dove il *dramma sociale* infuria l'atmosfera di tuoni, fulmini, e venti variabili; tra le sbarre del carcere di Volterra, penitenziario medico trasformatosi in uno dei più prolifici laboratori di sperimentazione culturale, da cui è nata la **Compagnia della fortezza**, composta quasi interamente di detenuti-attori. Come racconta lo stesso regista: «Nessuno aveva mai pensato di trasformare un carcere in un teatro. Nessuno ci aveva mai pensato in una forma così compiuta, immaginando in modo strutturato che la fabbrica del male, la fossa dei serpenti, il pozzo infernale o comunque si voglia definire un carcere, potesse avere un'altra faccia che contraddicesse e mettesse in discussione il pensiero comune sulla funzione e le finalità di un istituto di pena». Punzo non intende negare il carcere, ma al contrario adoperarlo per verificare l'efficacia della propria folle intenzione, che è quella di non soggiacere all'immodificabilità delle cose e di credere che la realtà, attraverso l'irriducibile estremismo della poesia, possa essere diversa da com'è. Il teatro diventa allora quello spaziotempo dove ciascuno, anche chi è segnato fin nel midollo dalle stigmate dell'emarginazione, può far emergere qualcosa di completamente altro rispetto all'idea di sé; teatro che va quindi pensato come un mezzo attraverso il quale poter «fare buchi nella realtà». **M. M.**

